

DOTT. PIO BENASSI

---



# D. CARLO MARIA BARATTA

---

Commemorazione letta il 23 maggio 1910 dal Dott. PIO BENASSI

---



PARMA  
RIVISTA DI AGRICOLTURA  
1913



1-3169

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---





Per lunga ininterrotta serie di anni eravamo soliti — ve ne rammentate, amici? — convenire quasi ogni giorno in questo mistico Collegio di San Benedetto, come ad una libera scuola di scienze nuove, ad un congresso di fratelli anelanti di conoscere il vero, ad un ritrovo di festa, ad un asilo di pace, felici di poter qui, per breve ora, dimenticare le noie, le vicissitudini, le delusioni della agitata vita cittadina. — E venivamo fidenti, quasi in casa nostra, con l'anima esuberante di gioia, perchè sapevamo di trovare in questo pio luogo persone amiche e soprattutto il nostro caro D. Baratta. Per lui qui correavamo (niuno s'offenda), perchè sentivamo che il suo cuore era aperto a tutti e che dal suo labbro fluivano le parole buone, le parole sante, che ci spronavano a percorrere animosi la via del bene.

Le nostre file purtroppo a poco a poco furono decimate: molti di noi dovettero disperdersi nelle varie regioni d'Italia, spinti lontani o dalle esigenze della vita o dalle necessità della professione; parecchi furono rapiti al comune affetto da morte prematura; e finalmente, lo stesso D. Baratta, chiamato dalla voce del



superiore, dovette abbandonare il suo collegio per recarsi altrove ad esercitare il suo sacro ministero. — Cosicchè ben raramente, in questi ultimi anni, avemmo la fortuna di ritrovarci uniti per rievocare ancora una volta alla nostra mente i fasti del *Cenacolo parmense*.

Oggi finalmente vi rivedo ad uno ad uno, o assidui frequentatori di San Benedetto, o cari amici, coi quali trascorsi lietamente tanta parte della mia giovinezza. — Ma voi non conveniste qui con la gaia spensieratezza d'una volta, non col sorriso diffuso sui vostri volti. — Troppa mestizia è in voi; onde questa nostra adunanza sembra una lugubre pompa della tristezza e del dolore.

Mi par di sognare e debbo usare violenza a me stesso per convincermi che non ci siamo raccolti in questo teatrino per celebrare, come un tempo, la ricorrenza della festa del Direttore, per gridare viva al carissimo D. Baratta, per augurargli ogni felicità e presentargli — tra le note festose della musica e le declamazioni cordialmente enfatiche di poesie e di componimenti letterarii — l'omaggio riverente ed il cumulo dei regali dei confratelli, degli allievi, degli ammiratori, degli amici. Non siamo qui per ascoltare — a festa finita — dalla bocca del Maestro uno di quei discorsini di ringraziamento, nei quali egli amava effondere tutta l'anima sua di padre ed amico.

Non so rassegnarmi al pensiero di essere stato chiamato proprio in questo luogo, già di feste e di onesti divertimenti, non per gioire insieme cogli amici, ma per piangere Colui, che rapito anzi tempo all'a-



mor nostro, alla nostra città, alla Congregazione Salesiana, appariva all'animo nostro come un simbolo imperituro, un faro eternamente luminoso.

Debbo compiere uno sforzo speciale per convincermi di non esser vittima di un'allucinazione, per convincermi che purtroppo D. Baratta non è più. Ed allora giro attorno lo sguardo e non vedendo del venerato religioso altro che una sbiadita immagine appesa alla parete tra funerei drappi, sento la mente smarrirsi, provo come un nodo alla gola ed uno spasimo al cervello, cosicchè non riesco ad articolare una parola, a formulare un pensiero. Solamente un grido esce incomposto dal mio cuore: è il grido affannoso di chi omai si sente solo, irremissibilmente solo al mondo.

Da quando fui chiamato a Bergamo e perdetti il contatto quotidiano con D. Baratta, mi ero preparato quasi un misuratore pratico per giudicare dell'andamento della sua salute. Era buon sintomo quando ricevevo lettere o cartoline scritte di suo pugno; segno di peggioramento, quando la corrispondenza cessava o consisteva in brevi comunicazioni, semplicemente da lui firmate. — In questi ultimi anni le speranze e le delusioni si alternavano con una strana vicenda. Le informazioni degli amici erano sempre più gravi: eppure io mi ostinavo a sperare, ed arzigogolavo per persuadere me e gli altri che doveva trattarsi di un male non mortale.

Ci eravamo visti a Roma quest'anno il 22 Febbraio nella casa del Procuratore dei Salesiani, presso il co-



mune amico Sacerdote Dottor Munerati. Non mi piacque, non mi lasciò tranquillo al punto che non ebbi coraggio di rivederlo, perchè troppo mi angustiaava quell'uomo che si dissolveva. Era sempre in piedi come soldato sulla breccia, conservava l'intelligenza prontissima, l'occhio vivido, l'animo senza apparenti preoccupazioni, ma l'aspetto era di uomo finito, la voce era sinistramente affievolita, rauca, velata, la tosse lo assaliva terribile con ostinata persistenza, quasi nemico che volesse a viva forza abbattere l'ultimo baluardo e stesse alcuni istanti in riposo per riprendere forza e ritornare con maggiore violenza all'attacco. Un mese prima della sua dipartita ricevetti ancora una cartolina, contenente poche parole di saluto. Era firmata da lui ed io volli nuovamente sperare.

Da venticinque e più anni quest'uomo aveva lottato vittoriosamente contro un male insidioso: in ogni nuova lotta lasciava qualche brandello di sè, ma vinceva. Perchè non vincerà — pensavo — anche la nuovissima battaglia? — Passò un mese di silenzio e di incertezze angosciose! Dov'è D. Baratta, come sta? mi chiedevano gli amici. Davo risposte incerte, purtroppo non conformi a verità. — Finalmente da Salsomaggiore una laconica cartolina dell'amico Prof. Accatino mi diede l'annuncio della catastrofe improvvisamente avvenuta.

Il mio cuore provò uno schianto ed un morso atroce: rimasi senza parole, senza lagrime, impietrito. Povero D. Baratta! Mi pare ancora di vederlo con quella sua figura scarna, i lineamenti marcati, gli zi-



gomi sporgenti, la bocca ampia, l'occhio vivacissimo, le orecchie sporgenti in fuori, la fronte alta quadrata, i capelli neri lisci ispidi, passeggiare con passo affrettatissimo e breve sotto i portici del Collegio, circondato da una turba di ragazzi, intento a consolare, ad insegnare, a paternamente ammonire. Sento dentro di me quella sua voce dolce, carezzevole, ed ascolto col cuore senza palpiti le parole che così spesso mi rivolgeva per indirizzarmi sul retto cammino della vita. Ed egli è scomparso!

Quanti vuoti in questo mio cuore. Il mondo cammina e continua nella sua corsa fatale, insensibile alle rovine che lascia dietro di sè. Noi passiamo e presto: ma prima di abbandonare questa terra di peregrinazione, quante lagrime, quanti dolori, quante separazioni! Ieri era con noi una pleiade di anime buone, a noi avvinte da sincero affetto: oggi dove sono? — I loro posti sono vuoti: chi li rioccuperà?

La scomparsa graduale, inesorabile di questi amici strappa un velo dagli occhi nostri, annienta un mondo di illusioni, ci rende a poco a poco quasi solitarii in mezzo al chiasso spensierato dell'umanità, in mezzo alla pressione gigantesca delle nuove giovani folle sopravvenienti intente ad occupare lentamente, incessantemente i nostri posti. Ed anch'io sento che va ogni giorno allargandosi l'abisso e la solitudine attorno a me. Dove sono i miei genitori, tanti parenti ed amici, Solari, Baratta?

Ed ora di questo grande, che ieri quasi clandestinamente ci sfuggì per non esser disturbato nel suo volo



verso il cielo; di questo grande io debbo a voi rievocare opere che già conoscete, celebrare virtù, che già ammiraste, narrare gesta, che voi già plaudiste. Ardua impresa è la mia, di gran lunga superiore alle mie deboli forze, perchè troppo grande è colui, che noi siamo chiamati a commemorare. Ma voi, amici, vorrete compatirmi, voi perdonerete all'insufficienza mia, a quella guisa che sapete perdonare a chi, essendo vicino alla bara di un caro estinto, sfoga l'intenso dolore narrando e rinarrando con flebile nenia le virtù del trapassato. Sapete che in certi momenti, chi soffre ha quest'unico mezzo di conforto.

\*  
\* \*

Mi sono domandato: perchè debbo essere io il prescelto a parlare di Don Baratta? — Forse perchè ne fui per molti anni l'intimo discepolo, l'amico confidente? o forse perchè mentre proponevo agli amici di non dimenticare una solenne commemorazione, mi lasciai sfuggire l'offerta di dire una parola anch'io? — Ero incosciente in quel momento; fui preso in parola, non ebbi la forza di reagire ed accettai, credendo di essere capace di rendere un modesto tributo d'affetto al grande amico.

Ma ora che debbo a voi parlare, mi sento mancare le forze e quasi provo fastidio della presenza di quel pubblico benevolo, che in altre circostanze mi ricrea e mi facilita assai il discorso. — Spremo il cervello: invece di pensieri, ne sgorgano lagrime. L'ami-



co di lassù mi comprende: ei sa che se indegnamente dirò di lui, si dovrà incolpare la pochezza mia, non il cuore, non la volontà. Un poema vorrei tessere per glorificare innanzi agli uomini chi fu specchio tersissimo di virtù religiose e civili, chi fu ammirevole sacerdote ed educatore, grande studioso e pensatore. Di queste sue preclare doti vorrei io oggi parlare a voi, amici. Contempliamo insieme la candida figura dell'estinto e cerchiamo di trarne utili ammaestramenti per la nostra vita.

\*  
\* \*

Don Carlo Maria Baratta nacque a Druogno (Valle Vigezzo) l' 11 Ottobre 1861 da Bartolomeo e Simonis Bartolomea. Nel paesello nativo percorse con lode le scuole elementari: passò quindi nell'ottobre del 1873 nel Collegio Salesiano di Lanzo per compiere gli studi ginnasiali. Sin dai primi anni della sua permanenza in collegio si sviluppava in lui spiccatissima la vocazione allo stato ecclesiastico, ed a tale vocazione conformava la sua condotta. Perciò meritò giovanissimo di dare il proprio nome alla congregazione salesiana e di ricevere nel 24 Settembre 1876 l'abito religioso dalle mani stesse del Venerabile Don Bosco. Da quel giorno la congregazione fu la sua seconda mamma: l'amò sino al sacrificio e pochi la onorarono com'egli l'ha onorata.

La professione religiosa perpetua data dal 26 settembre 1877, e la consacrazione sacerdotale dal 29 marzo 1884.



Nella sua vita di ministro di Dio non una sola macchia offuscò mai la splendida aureola di sacerdote purissimo dinanzi agli uomini e dinanzi al Signore. Nella sua vita di salesiano nessuna infrazione mai a quella regola, a cui avea giurata fede. Ne era uno schiavo, ragionevolmente schiavo, pronto a tutto soffrire pur di non recare anche leggera offesa, nè alla lettera, nè allo spirito, a cui la regola s'informa. Il suo zelo ardente ed il rigido tenore di vita non avea durezza per gli altri: mite come una colomba, severo come un asceta, forte come un padre della Chiesa, avea la grande virtù di ottenere per amore l'adesione della volontà altrui e di non fare gravare sui dipendenti il peso dell'ubbidienza. — Lo spirito paterno di Don Bosco aleggiava su di lui ed aveva incominciato ad informarne anche le più piccole azioni, dal giorno che quel santo avea imposte, benedicendo, le mani sul capo della giovane recluta salesiana.

Dalle piccole cose si misurano gli uomini; da pochi tratti della vita di D. Baratta arguiremo della bellezza dell'anima sua.

Passeggiavamo insieme sotto il porticato del primo cortile del collegio. In un certo momento mi accorgo che egli — il Direttore — ha le scarpe rotte, molto rotte. Mi permetto richiamare la sua attenzione sul caso piuttosto curioso. — Ed egli: se il prefetto non me ne dà un paio di nuove o non mi fa aggiustare queste, vado avanti benissimo così. — Ma sa il prefetto? aggiungi io. — No, si affrettò a rispondere. — Ed allora capirà, insistei, che il prefetto, se non



è avvisato, difficilmente compirà il miracolo di pensare alle scarpe del Direttore. Veda d'avvisarlo. — Non mi diede risposta, mutò discorso e naturalmente per parecchio tempo continuò a calzare le scarpe rotte.

Frequentemente il suo terribile male lo riassaliva, confinandolo sul letto e non dandogli tregua neppure di notte a cagione di paurosi incubi, che lo tormentavano in modo da far pietà. — Quasi timoroso che il male si impossessasse in modo definitivo del fragile corpo, egli faceva ogni sforzo per abbandonare prima del tempo il letto e riprendere con maggiore lena il lavoro, ansioso di riconquistare il tempo perduto. — Io, che ne' primi anni di vita del Collegio, ero quasi il solo compagno di D. Baratta nelle non frequenti occasioni in cui dovea uscire o per breve passeggiata o per affari (i pochi confratelli erano tutti occupati in mille altre mansioni); io conoscevo meglio di ogni altro l'affanno di quel corpo consumato, capivo la lotta dello spirito per dominare la fragilità della parte materiale. Di ciò mi preoccupavo e dolcemente pregavo l'amico e maestro a volersi prendere un po' di doveroso riposo, ad usare di maggiori cure.

Un salesiano — mi rispondeva — non deve vivere per sè, ma per la sua congregazione: perciò deve lavorare finchè gli basti la vita. Terminato il suo corso, altri verranno a prendere il suo posto. — Parole sublimi che rasentano l'eroismo e che riempivano di stupore la mia mente, avvezza a misurare il sacrificio e la virtù con misure microscopiche.





Delicatissimo di stomaco, costretto a cibarsi quasi sempre delle medesime cose ed a non fare pasti di sera, solamente dopo pressioni enormi si era adattato ad infrangere materialmente la regola, permettendo che gli si portassero cibi diversi da quelli offerti dalla tavola comune. — Ma se cambiava casa o per predicazione o per altre opere del suo ministero, non avea il coraggio di confessare ai confratelli ospiti i suoi bisogni. Mangiava ciò che gli veniva offerto: e ne ritornava sempre peggiorato in salute. Alle nostre osservazioni rispondeva: là non comando io; l'ospite deve stare alla regola generale: *manducate omnia*.

Che dirò della sua pietà profonda, della devozione filiale al Sacro Cuore di Gesù ed alla Vergine santissima? del suo studio pel decoro della casa del Signore, per la maestà delle sacre funzioni? del suo apostolato per la conversione delle anime a Dio? Basti pensare, a questo proposito, a quel che era un venticinque anni fa la parrocchia di San Benedetto e metterla a confronto con quello che è presentemente. Qui era la suburra, qui nessun cittadino, rispettoso di sè stesso e del proprio decoro, osava porre piede: era una specie di parrocchia *in partibus infidelium*.

I salesiani — auspice D. Baratta — compirono il miracolo di trasformarla. Ed ora se v'è chiesa in città assiduamente frequentata da persone d'ogni ceto, se v'è chiesa in cui la frequenza ai sacramenti sia eccezionale, questa è precisamente la Chiesa di San Benedetto. Chi la riconosce più questa parrocchia un dì tristamente segnata a dito e quasi posta all'ostracismo?



Documenti perenni della pietà di D. Baratta sono la Cappella interna del collegio, di sua mano disegnata, gli abbellimenti della chiesa parrocchiale, gli opuscoli religiosi pubblicati, tra i quali primeggia l'au-reo libretto — *Credo - Spero - Amo* — che tante volte ci ha commosso, facendoci dimenticare le miserie di questa povera terra.

Documenti del suo apostolato sono — per non dire d'altro — gli oratorii maschili e femminili, istituiti in San Benedetto ed in altri centri della provincia di Parma, ai quali migliaia e migliaia di giovani anime devono la loro salvezza e la loro completa educazione religiosa e civile; dai quali uscirono sacerdoti e religiosi esemplari, cittadini stimati, padri di famiglia degni d'essere additati ad esempio degli altri.

Confratelli e sacerdoti ammiravano in D. Baratta il perfetto figlio di D. Bosco, capace di trascinare tutti con l'autorità della sua vita austera ed operosa.

Non è mio compito, nè forse di mia competenza dare giudizi su un sacerdote. Ma voi, amici, che mi ascoltate, voi che nell'animo vostro scolpiste quasi la figura del prototipo del sacerdote cattolico, voi potete testimoniare ch'io non esagero e che piuttosto attenuo le tinte, quando oso affermare che D. Baratta a noi tutti parve sempre come un sacerdote modello, di cui non sapremmo se maggiormente esaltare la virtù od il sapere.

Il perfetto salesiano, il santo sacerdote non poteva non essere un mirabile *educatore*. Perdonate se talvolta parlando di lui dovrò accennare alla mia persona.



Fui intimamente legato a lui per molti anni consecutivi e perciò spero che le mie parole daranno maggior risalto alla verità, poichè la mia narrazione non è la ripetizione di cose dettemi da altri, ma la esposizione di fatti, a cui presi direttamente od indirettamente parte.

D. Carlo avea quasi ventotto anni, quando fu inviato nell'ottobre del 1889 a Parma a fondare questo Collegio. Partiva da Alassio, da quel nobilissimo collegio salesiano, ove sotto la guida di un D. Cerutti e di un D. Rocca si forgiavano — passi la parola — i migliori direttori di case salesiane. Io fui accolto pochi giorni prima dell'inaugurazione dell'anno scolastico e subito dopo incominciai il tirocinio nell'insegnamento.

Quel giovine pretino fece a me, a tutti, una impressione strana di meraviglia. — Direttore a quell'età? si diceva. — È un ragazzo (e tale appariva nel volto quasi glabro); che cosa possiamo aspettarci di buono? — Troppo facili a giudicare dalle apparenze, non avevamo intuito che in quel ragazzo alitava la virtù di Davidde e lo spirito di D. Bosco.

Il Collegio allora era poco più che un nome, perchè esisteva appena il vecchio corpo centrale, con poche stanzaccie, rabberciate alla meglio. Erano parte integrante numerose ed inospiti catapecchie in rovina, le quali davano un aspetto quasi ributtante a tutto l'insieme. Il popolino definiva questo ammasso di pietre sudicie, ricorrendo ad un aggettivo tratto dal nome di un agile insetto, molto comune nelle stanze da letto poco pulite. Non esisteva un portone per chiudere



l'ingresso; la parte a mezzogiorno del primo cortile, ora convertita in loggiato, serviva a ripostiglio di cose di rifiuto. L'edificio centrale avea un solo piano oltre il terreno: e dove ora stanno le officine, le scuole, l'oratorio, il grande cortile, e questo teatro, che ci accoglie, verzicavano le ortaglie.

D. Baratta cominciò col riattare il vecchio, demolire l'irriducibile, disegnare il nuovo. Fedele esecutore delle sue idee era il buon capomastro Zamboni.

Di lì a pochi anni tutto era compiuto come ora lo vedete. E mentre da principio i modesti locali parevano troppi per una scolaresca di una trentina di ragazzi; a poco a poco anche le nuove costruzioni furono appena sufficienti per accogliere tutti coloro, i quali chiedevano d'essere educati ed istruiti a S. Benedetto.

I lavori fervevano, ma i denari spesso mancavano persino per pagare le fatture più urgenti. Erano giornate tristi per D. Baratta quando il prefetto gli annunciava la improrogabile scadenza del termine ultimo di certi pagamenti, mentre la cassa era desolatamente vuota. Nel pomeriggio di una di tali giornate passeggiavamo D. Baratta ed io sotto il portico d'ingresso, allora non ancora lastricato. Egli camminava silenzioso, a testa bassa, soprapensiero. Io mi industriavo a distrarlo con qualche barzelletta. Tentativo inutile: ogni discorso languiva.

Il portiere si avvicina ed annuncia che un signore ben vestito, di cui non ha potuto sapere il nome, vuol parlare col Direttore, ed insiste per avere subito un



abboccamento, dovendo trattare di affari importanti ed urgenti. D. Baratta avea tutt'altra voglia che di parlare con gente sconosciuta; tuttavia fece uno sforzo su sè stesso ed andò nel piccolo parlatorio.

Scusi, è lei il sacerdote Baratta? chiede lo sconosciuto. — Per servirla, risponde il direttore. — Allora — soggiunge il primo — debbo comunicarle che io sono esecutore testamentario di persona defunta ed ho l'incarico di consegnarle questa somma. Si compiacca, per la tranquillità della mia coscienza, di darmene ricevuta.

La scena fu brevissima. D. Baratta pareva trasformato dalla gioia. Di lì a pochi minuti veniva pagato un debito scaduto. — Mentre mi narrava l'episodio, esclamava: vedi? la Provvidenza e la Madonnina di D. Bosco.

Nei primordii del collegio pochi confratelli erano stati mandati a coadiuvare il direttore. Questi perciò dovea moltiplicarsi, ed era ad un tempo direttore, insegnante, istitutore. Cominciò ad accaparrarsi l'affetto dei ragazzi con la musica. Di sera, dopo la cena, raccoglieva attorno a sè quei giovinetti, li divertiva ed ammaestrava nel canto di canzonette, di cui accompagnava la melodia col suono della chitarra. Era il primo passo verso l'istituzione della *schola cantorum* interna del collegio ed esterna dell'oratorio maschile.

Il nome del nuovo collegio andava di giorno in giorno enfaticamente diffondendosi di paese in paese: la fama del direttore insuperabile camminava di pari passo. Gli alunni interni ed esterni aumentavano di



numero tanto da non potere accogliere tutte le domande dei genitori, che volevano affidare i loro figli ai religiosi di D. Bosco. Si apersero allora le scuole elementari, si completò il corso ginnasiale, si istituirono le scuole d'arti e mestieri ed il corso triennale di agricoltura.

Nè questo bastava per esaurire lo zelo e l'energia di D. Baratta. Seguendo l'iniziativa del compianto Mons. Miotti, inaugurava modestamente nelle sale dell'episcopio, presenti pochi alunni e pochissime persone, la prima *scuola di religione* per gli studenti, scuola da cui dovevano poi uscire tanti giovani perfettamente istruiti e fortificati nella fede.

Quando il numero degli alunni crebbe e si dovettero perciò istituire diversi corsi, trovò dei validi collaboratori nei suoi confratelli salesiani. Ma a lui specialmente si deve se quella scuola ebbe fama di eccellente e noverò tra i frequentatori studenti dei corsi secondarii e studenti universitarii e professionisti provetti ed allievi del Conservatorio musicale e del R. Istituto di belle arti. E se noi, giovani allora, noi studenti universitarii avemmo la fortuna di entusiasmarci dello studio della religione, dobbiamo esserne riconoscenti a D. Baratta, che volle e seppe rendere non solo lieve, ma estremamente gradito lo studio di una materia, che in quei tempi e sotto una guida meno esperta, nessuno avrebbe osato di incominciare.

Ei vivea interamente per i suoi giovani del collegio, dell'oratorio e per gli studenti della scuola di religione. Tutti stringeva amorevolmente al suo cuore



paterno, per tutti avea una parola di conforto, di pace, di incitamento al bene. Egli insomma trascinava la gente: bastava avvicinarlo una volta per non dimenticarlo mai più.

Quanti sono in Italia uomini d'ogni età e d'ogni professione, i quali vanno ora con entusiasmo ricordando i bei giorni trascorsi a San Benedetto ed hanno parole di imperitura riconoscenza pel giovine sacerdote salesiano! Passeranno gli anni, dimenticheremo assai delle cose viste, ma non potremo obliare mai i preziosi insegnamenti di quest'uomo provvidenziale. Voglia il cielo che l'opera e la vita nostra sieno sempre conformi a tali insegnamenti, di guisa che nessuno di noi abbia mai a sentire nell'intimo della propria coscienza questo rimprovero: bada, così non ti insegnava D. Baratta.

Come sotto l'abile mano d'intelligente artefice nessuna pietra è irriducibile, così sotto la sua paterna guida nessuno spirito, per irrequieto o ribelle o riottoso che fosse, poteva restare lungamente insensibile ai richiami della voce del dovere. Certe trasformazioni, che parvero miracolose, erano frutto dell'opera assidua del cristiano educatore.

Avea per motto: *salviamo la gioventù*. E ad esso non venne mai meno. Per la gioventù prediletta lavorò faticosamente, instancabilmente. E poichè egli solo sapea le vie del cuore, egli solo seppe far compiere ai giovani opere degne di un'era di cristiani.

O apostolo infaticabile, o discepolo di San Filippo Neri, o figlio degnissimo del più grande edu-



cattore del secolo passato, continua ora dal cielo l'opera sua feconda: prega per noi, per i tuoi giovani dilette, e fa che nessuno si smarrisca per via, obliando i tuoi santi insegnamenti: fa che la novella generazione sia cristiana per opere e per idee, come tu la pensasti, come tu la volesti.

\*  
\* \*

La meravigliosa attività del sacerdote salesiano non era tutta assorbita dalle svariate, gravose cure del suo ministero. Egli seppe dare amplissimo saggio del multiforme ingegno, lasciando anche di questo traccie non debili nelle numerose opere pubblicate.

Sembra appena credibile che un uomo, gravato di tante cure, dotato di gracile corpo e di salute molto scossa, potesse trovare tempo per compiere tante e così disparate opere, ognuna delle quali bastava forse ad assorbire l'intera vita di un uomo normale.

Accennerò ai tratti più salienti. Vi immaginate voi il giovane Baratta, non ancora sacerdote, che divide la sua giornata facendo l'assistente in collegio, mentre contemporaneamente studia teologia, si prepara alla laurea in letteratura ed ha un orario fisso per l'insegnamento nelle scuole ginnasiali? — Ve lo immaginate questo giovane quasi malaticcio intento a rubare a sè stesso i minuti, concessigli per una indispensabile ricreazione, e trarne profitto per copiare le parti della musica che distribuiva agli allievi di Alassio?

Qualunque fibra, fosse pur d'acciaio, dovea rom-



persi. E fu là ad Alassio nel 1884, che all'eccessivo, spossante lavoro fisico ed intellettuale dovette fatalmente cedere il debole e debilitato corpo del Baratta, ricevendo tale una scossa da non rimettersi mai più in buona salute. Fu dopo una lezione di musica. Uno sbocco terribile di sangue lo ridusse in pericolo di vita. Ed egli sentiva imminente la sua fine, e vi si era santamente preparato, offrendo rassegnato a Dio la non inutile esistenza e ricevendo con devozione angelica i supremi cristiani conforti dei moribondi.

Le preghiere dei suoi confratelli ottennero che non venisse sradicata dalla vigna del Signore una pianta che prometteva copiosa messe di frutti. E riebbe un po' di salute e ripigliò il suo lavoro, come se le energie fisiche non fossero diminuite. — Altro colpo tremendo ricevette la sua salute nel terremoto che nel 1887 distrusse tanta parte della Riviera ligure di ponente. Gli rimase di quel cataclisma come un'impresione di spavento, rinnovantesi anche molti anni dopo sotto la forma di un bianco fantasma, che lo costringeva spesso a balzare dal letto e vegliare le notti intere col lume acceso, senza possibilità di prendere riposo e neppure di coricarsi. — Quando gli si rinnovavano questi assalti soffriva atrocemente: egli non parlava, ma noi ce ne accorgevamo facilmente perchè lo vedevamo in tale stato di abbattimento da muovere a pietà.

Laureato in lettere non potea trascurare la letteratura. Gli fu cara specialmente la lingua latina. Scrisse vari opuscoli letterarii e curò un'ottima edizione dei



libri XXIII - XXIV e XXV delle storie di Tito Livio, corredandola di note, di una carta topografica e di una dotta introduzione, sì che meritò l'onore di vederla adottata come libro di testo in parecchie pubbliche scuole.

L'ho già detto: era ardente musicista, innamorato soprattutto della musica sacra del bel tempo della classicità. E mentre nelle varie chiese d'Italia, e perfino nelle chiese salesiane, non si avea scrupolo di celebrare le sacre funzioni, accompagnandole con musica di maestri del periodo della decadenza e della aberrazione, egli osava schierarsi con l'esiguo numero dei riformatori, sforzandosi di richiamare confratelli e non confratelli alle pure fonti del canto ecclesiastico. Si era messo con tutte le forze all'ardua impresa della riforma sin da quando era nei collegi di Lucca e di Alassio. Giunto a Parma, appena poté raggranellare un numero sufficiente di giovani dell'*oratorio festivo* istituì quella *schola cantorum*, che per molti anni fu unica nel Parmense e lasciò fama di squisita educazione musicale e di esecuzione impeccabile in quasi tutta la regione emiliana, ove frequentemente dovea recarsi in occasione di feste solenni. Ei fu riformatore ed ebbe il merito precipuo di essere prudente. Sapea che in un giorno non si può far cambiare il gusto delle masse: procedette però per gradi giungendo insensibilmente e senza scosse e senza proteste e con l'approvazione di tutti a far dimenticare Mercadante, sostituito dal Palestrina. A Parma, nobile cultrice di arti belle e specialmente di musica, non



potevano mancare coloro che comprendessero a pieno il giovane salesiano. — L'abate Mauro Serafini de' Benedettini, i maestri Gallignani, Mattioli, Tebaldini ed altri formarono una schiera eletta di combattenti la buona causa, legati d'affetto e di pensiero al sacerdote Baratta. — Un epilogo glorioso di questa intesa di artisti fu il congresso di Musica Sacra a Parma e la meravigliosa esecuzione della messa di Papa Marcello e di altre composizioni dell'incomparabile Palestrina, quando si celebrò il quarto centenario della sua nascita.

Maestro e compositore scrisse negli anni giovanili pezzi soavissimi, tra i quali mi piace ricordare il motetto *Adeste, fideles* per il Natale di Gesù; ed opuscoli preziosi, come ad es. un'edizione critica dei *Canti principali della Chiesa*, — *Le Prime nozioni di canto gregoriano*, — *Musica liturgica e musica religiosa*, — *Il Piccolo manuale del cantore*, — *Un Te Deum e Tantum ergo* a tre voci, ecc., ecc. — Collegio, oratorio, scuola di religione, *schola cantorum*, musica sacra, possono bastare, pare a me, per occupare un uomo. Ma tutto questo rappresenta appena una parte della eccezionale attività di D. Baratta.



Un fatto nuovo dovea trascinarlo provvidenzialmente ad altri studii più ardui, pei quali il suo nome resterà indissolubilmente legato al nome di un grande, di Stanislao Solari.



Questi, pioniere di una civiltà nuova, ardito innovatore delle teorie agricole, geniale sociologo, vivea ancora negletto, sconosciuto, non compreso, quasi sprezzato, intento a studiare nel gran libro di natura in mezzo ai campi del suo Borgasso. Avvilto per quella specie di abbandono, si struggeva il gagliardo marinaio dal desiderio di stringere relazione con una persona — una sola bastava — capace di comprenderlo per versare in essa la fecondità della sua mente, la sintesi radiosa de' suoi studi, la genialità delle sue trovate. — E si aggirava dall'uno all'altro luogo senza trovare chi veramente l'ascoltasse; onde era costretto dopo lunga peregrinazione a ritornare in sè stesso, come la colomba noetica all'arca, perchè non avea ove fermare il piede.

In occasione di non so quale congresso ebbe la ventura d'incontrarsi a Genova con D. Baratta. Fu una conoscenza superficiale; non ebbero allora quei due nè tempo, nè modo di comprendersi. Passarono alcuni anni senza che l'uno sentisse più parlare dell'altro. — Apertosi al pubblico il collegio San Benedetto, giunse all'orecchio del Solari il nome del Baratta. Questo nome non gli parve nuovo, gli ricordò confusamente l'incontro di Genova e lo spinse con una certa curiosità al collegio, quasi per accertarsi se l'identità del cognome coincidesse con l'identità della persona.

Nel 1892, secondo afferma D. Baratta, o meglio nel 1890 come pare a me con più fondata ragione, passeggiavamo come di consueto, sotto il porticato



(l'unico allora) del primo cortile, prossimo all'ingresso del collegio, amabilmente scorrendo di letteratura e più precisamente — se la memoria non mi tradisce — del Manzoni (1). Il portiere annuncia che certo Sig. Solari vuol parlare col direttore. — I due si risvegliano, si riconoscono e si trattengono insieme circa un'ora. Bastò al Solari quella prima conversazione, per dire al nuovo allievo una di quelle sue lezioni memorande, in cui riusciva a sintetizzare il suo pensiero, lasciando quasi stordito l'ascoltatore, ignaro delle sue ardite concezioni agricole e sociali.

Si promisero scambievolmente di rivedersi. — Don Baratta — mi par di vederlo — uscì dal parlatorio, dopo quella conversazione, con la mente confusa e con la faccia stravolta.

Evidentemente le cose udite avevano fatto breccia nell'animo suo, benchè non riuscisse a comprendere la grandezza delle idee del Solari. Cercò di riepilogare, non riusciva: rammentava d'aver sentito parlare di agricoltura nuova, di questione sociale, di *induzione d'azoto*. E poichè queste ultime parole suonavano per lui peggio che se si fosse trattato di arabo, chiese a me che cosa sapessi di quell'induzione. Ricordo d'aver raccolto in quel momento tutte le nozioni

---

(1) Che il primo incontro a Parma del Solari con D. Baratta sia avvenuto nel 1890 e non nel 1892, lo desumo anche dal fatto che nel 1892 ero in servizio militare, e quindi assai difficilmente avrei potuto trovarmi nelle circostanze, di cui ho fatto cenno. In secondo luogo, Solari avea già fatto relazione con tutti quelli, che frequentavano San Benedetto e quindi anche con me, nel periodo in cui vestivo l'uniforme di ufficiale.



di chimica e di scienze naturali, che allora possedevo, e d'aver risposto che proprio non ne sapevo niente.

Fedele alla promessa fatta, Solari ritornò ben presto a S. Benedetto. — Le visite si fecero a poco a poco più frequenti, più confidenziali e finalmente divennero quasi quotidiane. Quei due studiosi, partiti da opposte vie, andavano avvicinandosi e finivano per comprendersi.

Don Baratta stentava ad entrare nell'ordine di idee del maestro, anche perchè non avea la sufficiente preparazione di studii economici ed agrarii; ma comprendeva che quell'uomo grandi dottrine andava esponendo. Ed allora si mise a studiare con ardore libri di scienza e d'agricoltura e soprattutto gli scritti del Solari; volle leggere tutti i libri da lui annotati, meditare a lungo sulle dottrine da lui esposte.

E diventò il più tenace, il più fine, il più acuto scrutatore dell'anima del rude marinaio, fatto agricoltore e sociologo. Il maestro non si offendeva delle incertezze e delle continue insistenti obiezioni del discepolo; chè anzi quasi ne gioiva e però raddoppiava gli sforzi per illuminarlo, per togliergli ogni dubbio e trascinarlo nella nuova scuola.

Il pensiero di D. Baratta si maturava e sensibilmente si orientava verso il pensiero del Solari. E questi si rallegrava della conquista più che non facesse per le medaglie d'argento guadagnate nel campo di battaglia: sentiva che la buona semente non era stata sparsa su di un terreno sterile, e ne era orgo-



glioso e con noi, suoi accoliti, ne parlava con infantile schiettezza e con ingenua compiacenza come se si fosse trattato di un grande avvenimento.

Egli ormai aveva posta ogni sua speranza in Don Baratta. Sapeva che, sparsi pel mondo, non mancavano i seguaci delle sue dottrine e però con orgoglio parlava del Bizzozzero, del Boasso, del Bonsignori, del Pecchioni e di pochi altri: ma sentiva che da solo non sarebbe mai riuscito a sfondare la barriera ostile, da cui era circondato. E però spesso a noi ridiceva con un'allusione molto chiara: solo un religioso potrà essere banditore del nuovo programma sociale; dalle mura di un convento dovrà uscire una volta ancora la buona novella, rinnovatrice del mondo.

Don Baratta ascoltava e taceva. Scrisse recentemente Don Caroglio, grande ammiratore del Solari, che Don Baratta fu il suo *Aronne*. La frase sembra detta per uno sforzo di fervore retorico, ed invece è semplicemente vera, tanto vera che noi tutti la sentiamo, troppo convinti che senza l'opera del dotto salesiano, Solari probabilmente non sarebbe mai uscito dall'oblio, in cui l'avevano posto studiosi invidi od indifferenti, e non avrebbe avuto prima di morire il conforto, di vedersi circondato da nobile corona di allievi entusiasti delle sue dottrine.

Incomincia l'epoca gloriosa del cosiddetto *cenacolo parmense*. In quei tempi, vuoi per la fama della scuola di religione e del collegio, vuoi per le grandi simpatie del mondo intellettuale parmense per l'opera dei salesiani, affluivano quotidianamente a S. Benedetto per-



sone d'ogni ceto: sacerdoti, professori, artisti, studenti.

E poichè si sapea di trovare libero il Direttore solamente nell'ora dopo il pranzo, in quell'ora tutti convenivano nel modesto refettorio del collegio. Mentre la semplice e cortese ospitalità dei Salesiani mesceva ai convenuti una tazza di caffè, si svolgevano conversazioni di altissimo interesse, da ognuna delle quali si traeva maggior profitto che da mesi interi di scuola o di studio.

L'uditorio era misto e variabile; e però in alcune giornate prevalevano ad esempio gli agricoltori, ed in altre invece i musicisti, i letterati, gli artisti o gli studiosi di questioni sociali o semplicemente gli studenti delle scuole superiori. La conversazione si svolgeva quasi sempre intorno ad argomenti cari alla maggioranza; ma se era presente Solari, a lui solo toccava far sentire la sua voce. Ed egli spiegava e spiegava e nella foga del dire dimenticava sè stesso e ciò che lo circondava. Se non assistevano persone di poca confidenza, il suo discorso prendeva un tono familiare chiarissimo e pieno di spirito mordace, soprattutto quando noi ci divertivamo (ed egli non se ne accorgeva) a torturarlo con obiezioni un po' scipite allo scopo di provocare altre dilucidazioni col pretesto che non riuscivamo ad afferrare il senso delle sue parole. Allora egli trionfava. — Da queste lezioni *extra cathedram* apprendemmo noi allievi molto più di quel che si potesse imparare nei libri, e ci formammo un'idea esatta di tutto il sistema economico sociale del Solari. Ciò che poi agli estranei poteva sembrare un concetto astru-



so, a noi appariva fulgido e semplice come un assioma.

La fama del cenacolo parmense superò i limiti della cinta del collegio e della città di Parma.

Non mancarono gli invidiosi ed i cattivi, i quali sollevarono sospetti intorno all'opera del Baratta e tentarono persino di denunziare quelle adunanze come se fossero conventicoli di politicanti. - Noi fremevamo di santo sdegno ed avremmo voluto insorgere contro i denigratori, che lavoravano nell'ombra: ma D. Baratta soffriva e taceva. Sentiva di non dover rimproverare alcuna mancanza alla sua coscienza e non cercava giustificazioni. Ci parve eccessivamente prudente; ora comprendiamo ch'ei fece bene. - Gli venne resa giustizia da un' intera cittadinanza.

Baratta non era più un semplice neofita, ma un provetto discepolo del maestro ed un autorevole predicatore del suo verbo. Perciò con lo zelo di un apostolo iniziò una serie di pubblicazioni, le quali valsero a scuotere le coscienze degli studiosi ed a far conoscere la scienza neo-fisiocratica meglio di quel che avesse potuto Solari con i suoi libri. Avea da natura un dono speciale nello scrivere: la chiarezza. — Con uno stile piano, semplice e con una frase precisa e propria di chi sa quel che vuol dire, egli dettava netti i suoi pensieri, e rifuggiva con arte dall'uso di ogni lenocinio retorico, ben sapendo che spesso sotto le parvenze di una veste adorna si nasconde una vacuità desolante di idee. Come fiume tranquillo, che conduce al mare le acque, con onda sempre eguale, egli sviluppa bellamente le armonie sociali, scaturenti



in modo meraviglioso dalla concezione solariana delle funzioni della nuova agricoltura.

Si rivolse anzitutto ai confratelli nel sacerdozio, ed a loro dedicò il prezioso volumetto: *Di una nuova missione del clero nella questione sociale*. Benevolmente accolto, dovette farne parecchie ristampe. Pubblicò poi articoli, opuscoli, memorie, le quali nell'insieme rappresentano una vera miniera di idee nuove. Basti ricordare: *Fisiocrati e fisiocrazia*, — *La libertà dell'operaio*, — *Solidarietà ed egoismo*, — *Un fatto importante per gli studiosi del problema sociale*, — *Principii di sociologia cristiana*, — *Il sistema Solari in pratica*, — *Norme pratiche elementari per l'applicazione del sistema Solari*, — *La scuola agraria in Italia*, — e l'ultimo volume, che è quasi il suo testamento — *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

Frutto della nuova corrente di studii fu la *Rivista di Agricoltura*, che conta ormai 17 anni di vita, e la *Scuola di Agricoltura*, di cui si onora la società salesiana di San Benedetto.

E molte e molte altre cose scrisse, le quali ben meriterebbero di essere conosciute, mentre giacciono inerti in qualche segreto ripostiglio, se non furono già da lui distrutte.

Fu commissario per gli esami di licenza al pubblico liceo, esaminatore prosinodale, membro di varie accademie scientifiche e letterarie.

Ecco, amici, in breve e malamente tratteggiata la figura dell'uomo, che oggi piangenti commemoriamo.

Ditemi, amici, non vi sembra una vita intensamente



vissuta per un intero secolo questa che v'ho succintamente narrata? Eppure D. Baratta non avea ancora compiuti i quarantanove anni quando ci fu rapito. — Noi restiamo attoniti davanti alla figura di quest'uomo superiore. — Chi assomiglia a lui? —

\*  
\* \*

La sua salute andava sensibilmente declinando con alternanze strane. Il fedele medico Dottor Gambarà l'assisteva con vera carità di fratello e non è azzardato affermare che egli riuscì a prolungargli l'esistenza.

Ma in ognuno di noi era la persuasione che quella fibra andava lentamente, fatalmente consumandosi.

Dopo 15 anni di ininterrotta direzione del collegio San Benedetto, i superiori e per premiarlo dell'opera sua indefessa e per farlo riposare alquanto, lo chiamarono a Torino *Ispettore delle case del Piemonte*.

Ciò lo costrinse ad abbandonare Parma, la sua patria adottiva, a distaccarsi dalla legione di amici e particolarmente da Stanislao Solari. Chi può ridire le sofferenze di quell'uomo? Il colpo era tremendo, forse irreparabile. Ma egli, figlio dell'ubbidienza, sacrificò ogni cosa sull'altare del dovere e corse, dove la voce del superiore lo chiamava. — Lo trovai a Torino qualche tempo dopo e cercai rallegrarmi con lui della nuova dignità, a cui era stato assunto, della grande opera di propaganda tra la gioventù studiosa di quella città. Sorrisse mestamente e mi ricordò che l'ispettore



non è la stessa cosa che il direttore. Capii l'eloquenza delle parole eambiai discorso.

Dal 1904 in poi la sua salute peggiorava in modo sempre più allarmante. Le ricadute sempre più frequenti e più gravi. Ricorreva per salute alla natia Valle Vigezzo a Santa Maria Maggiore, a quegli amenissimi paesi, che furono la delizia dei suoi giovani anni e costituirono sempre il più gradito e commovente ricordo della sua vita.

Ma neppure le aure balsamiche delle pinete di Val Vigezzo ridonarono ad una fibra esausta l'antica vigoria.

Non volea darsi vinto: continuava a pensare e studiare, e non avendo più forza di scrivere, dettava ad un segretario i suoi pensieri. E le sue ultime opere furono concepite e scritte e pubblicate in momenti, in cui altri probabilmente non avrebbe avuto la coscienza di sè stesso, nonchè la forza di pensare. E ch'io affermi il vero valga per tutti quest'episodio: precisamente nel giorno della sua morte uscivano dai torchi le prime copie di una sua ultima elucubrazione: la vita di un altro grande salesiano, di D. LUIGI ROCCA, suo superiore ed amico.

Egli ritornava spesso col desiderio al suo san Benedetto, ai vecchi amici, a Stanislao Solari. Povero D. Baratta! Il Signore che aveva voluto da lui il sacrificio di separarsi dal maestro, non gli concesse neppure di visitarlo quando cadde ammalato, di accompagnarlo al modesto camposanto di Marore quando partì da questa vita. L'uno sapeva della malattia del-



l'altro, ed ambedue gemevano su un letto, straziati dal pensiero di non potersi dare l'ultimo addio prima di dividersi per sempre! Chi può immaginare quanto abbia sofferto il nostro D. Baratta in quella luttuosa circostanza?

Ritornò a Parma l'autunno passato. Lo rividi per un momento. Non ebbi il coraggio di stare con lui: morivo anch'io d'innanzi a quella creatura in isfacelo. — Passò a Roma, di là andò a Salsomaggiore. — Si illudeva che quelle acque lo salvassero? O forse, come il pellegrino errante, si accostava istintivamente alla propria città come al luogo di desiato estremo riposo?

Infiammato d'amore pel SS. Sacramento dell'altare, solamente per ragioni gravissime di salute si rassegnava a rinunciare talvolta alla quotidiana celebrazione della S. Messa, a cui si preparava sempre con un fervore speciale. Ed anche nel mattino fatale, in cui fu affogato da un improvviso violento fiotto di sangue, egli s'era già alzato per celebrare. Fu trovato ancora caldo cadavere sul limitare dell'uscio della sua cameretta in atto d'uscire per recarsi alla chiesa, preannunziato dal noto suono della campanella ed invano atteso dai fedeli, usi ad ammirare la sua puntualità.

Cadde colpito improvvisamente prima di celebrare, come sant'Andrea Avellino. E la sua fu veramente la morte del giusto, la fine di un'inenarrabile serie di martirii. Ma trapassò senza l'amorevole assistenza di persone amiche, che lo confortassero al transito estremo.

È straziante questo ricordo! Ah non dovea sparisce così quest'uomo, come un senza tetto. Ma la morte,



che da tanti anni agognava la preda, stava in agguato: approfittò di una momentanea assenza dello spirito e strappò d'un colpo quell'uomo alla vita, lieta forse di avere finalmente trionfato di questo gigantesco lottatore. E là in vista della sua seconda patria, esalò l'ultimo respiro, come già il condottiero degli ebrei alle soglie della terra promessa.

Questo guidatore di anime sulle vie del Signore, questo strenuo propugnatore della nuova scuola, che deve preparare una soluzione cristiana del problema sociale, ebbe dalla pietà degli amici il dono di una tomba nel cimitero della sua diletta Parma. E fu pensiero gentile! Egli pensava da anni a quella tomba; oh quanto vi pensava. — Spesso mi conduceva (nelle non frequenti passeggiate) alla *Villetta*, a quell'asilo di morte, e allora mi parlava con insistenza del suo ardente desiderio di acquistare una cappella: per me, diceva, e per i miei confratelli. Vivo non potè realizzare il suo sogno; fu soddisfatto dopo morte.

\*  
\* \*

Amici, ho finito, benchè senta di non avere esaurito il compito a me affidato. — Voi che conosceste D. Baratta, voi che lo aveste, come l'ebbi io, e padre e fratello e maestro ed amico e consolatore delle anime vostre, riannodate il poco che vi ho detto di lui e ricostruitevi con le vostre mani il fantasma completo di quel santo.

Oh! D. Baratta, perdona al mio ardimento, perdona se io non mi peritai parlare di te e dell'opera tua.



Ho compito un dovere. Tu che per me fosti tutto, che guidasti la mia vita giovanile, mi segnasti la via che ho seguito, mi unisti in matrimonio e mi spingesti poi alla città di Bergamo che tutt'ora mi ospita; tu che sapesti lo sforzo della separazione e dell'ubbidienza ai tuoi saggi consigli, pensa ora dal cielo anche a me, alla mia famiglia, agli amici, ai confratelli, agli ammiratori, i quali tutti ti piangono anzi tempo perduto. Rivivi negli animi nostri e sia la tua virtù sprone a ben fare, affinchè la nostra vita non si chiuda col rimorso di nulla aver fatto per la Chiesa e per la Patria nostra, nell'amore delle quali santamente ci educasti.

Amici, voi pensate d'innalzare un monumento a questo benefattore dell'umanità. E sia! Ma rammentate che D. Baratta costruì di sua mano il più bel monumento, degno di sè stesso: è questo almo Collegio di San Benedetto. — Ricordatevi che un cippo funerario in un cimitero sarà dai distratti visitatori confuso con le miriadi di altri, plaudenti a virtù non esistenti, a gesta non compiute.

Qui in questo Collegio vorrei vedere scolpita nel marmo la mite figura di D. Baratta, esempio nobilissimo e ad un tempo monito severo per tutti.

E poi innalziamone un altro ne' nostri cuori, monumento di gratitudine e d'ammirazione e d'amore, saldo, duraturo, tetragono alle ingiurie del tempo, *aere perennius*. Così onoreremo quel grande.

---

*Con approvazione Ecclesiastica*

---

